

# Folle censurare i classici E basta con l'aziendalismo che umilia l'università

di NUCCIO ORDINE

«**H**o iniziato ad amare il latino nella scuola media di La Spezia, grazie alle splendide lezioni del professor Francesco Capaccio: un serissimo e severissimo docente che aveva studiato con Giacomo Devoto e Bruno Migliorini. Ci faceva fare tanta analisi logica e latino, al punto da riempire un quaderno ogni tre giorni. Una volta mi permisi di correggerlo, affermando che una proposizione era epesegetica. Da domani, mi disse, non farai più l'analisi logica, non ne hai bisogno»: Gian Biagio Conte ricorda l'importanza dei buoni maestri nella vita degli studenti. Professore emerito di Letteratura latina nella Scuola Normale Superiore di Pisa, *corresponding fellow* della British Academy e *visiting professor* in prestigiose università (Oxford, Cambridge, Princeton, Berkeley e Stanford), l'illustre studioso ha dedicato oltre cinquant'anni allo studio della letteratura latina, con notevoli contributi esegetici consacrati a Virgilio e a Petronio, a Lucrezio e a Lucano.

Il 30 settembre dello scorso anno, in occasione del suo ottantesimo compleanno, allievi e colleghi avevano pensato di organizzare una giornata in suo onore, poi rinviata al 15 giugno scorso per ragioni legate al Covid. Così, poche settimane fa, Richard Tarrant e Michael Reeve (due eminenti classicisti che hanno fatto scuola nelle Università di Harvard e di Cambridge) hanno passato in rassegna, nella Sala Azzurra del Palazzo della Carovana della Scuola Normale di Pisa, i saggi di Conte che hanno lasciato un segno profondo nel dibattito internazionale sulla critica testuale. Proprio qualche mese fa, per Salerno Editrice, è uscito un suo saggio intitolato *I diritti della filologia (e i doveri dell'interprete)*: un bellissimo pamphlet contro gli abusi delle libere interpretazioni prive di ogni rigore filologico e storico.

Subito dopo i festeggiamenti («È stato il mio "funerale"» commenta con la consueta ironia), Conte, da molti considerato un *latin lover* per eccellenza («semplicemente amante del latino» ci tiene a specificare sorridendo) accetta di chiacchierare a lungo con «la Lettura».



**Partiamo dalla sua famiglia. È nato da genitori intellettuali?**

«Non posso dire che i miei genitori fossero intellettuali. Mio padre — anche se la sera ci leggeva pagine dei *Promessi sposi* — era pur sempre un contabile dell'Arsenale militare di La Spezia. Con la sua morte, ci lasciò ad appena 50 anni, la mia vita cambiò. Sono cresciuto

con il nonno paterno e la nonna materna, entrambi pugliesi. Mia madre fu allevata dalle suore. Anch'io ebbi un'educazione religiosa di cui, poi, mi liberai alla Scuola Normale».

**Prima di arrivare all'università che cosa ricorda delle esperienze scolastiche?**

«Dopo l'incontro con il professor Capaccio alle medie, avevo capito che il mio destino era il liceo classico. E qui, sempre a La Spezia, ebbi la fortuna di avere ancora buoni professori. In quegli anni insegnava Nicola Badaloni, che poi ritrovai a Pisa. Il ginnasio fu terribilmente impegnativo, con esercitazioni impressionanti. Anni piacevoli di grande fatica, che mi orientarono sempre più verso la filologia greca. Bobo Ferlosio fu il mio docente di letteratura greca: insegnava recitando tutto a memoria. Lo ammiravo molto. Debbo a lui l'incoraggiamento a tentare il concorso alla Normale».

**Chi erano i commissari dell'esame di ingresso alla Normale?**

«C'erano storici come Armando Saitta e Arsenio Frugoni. Quest'ultimo fu molto gentile. Mi interrogò sulle guerre d'Indipendenza. Io mi confusi: mi chiese la prima e gli risposi sulla seconda; mi chiese la seconda e io gli parlai della terza; e, infine, mi chiese la terza e io lessi nel suo sorriso il mio smarrimento. Mi ero preparato anche sull'estetica di Croce. E su Émile Boutroux che nessuno conosceva. In commissione, ritrovai Badaloni, uomo molto simpatico».

**Chi erano i suoi maestri in Normale?**

«Per la filologia, senza dubbio, ebbi Gianfranco Contini: mi ha dato stimoli per il mio primo libro, *Memoria dei poeti e sistema letterario*. L'idea di sistema nasce proprio dai suoi lavori sulla variantistica. E poi Arnaldo Momigliano: tanto era severo con i colleghi, quanto gentile e paterno con gli studenti. All'epoca c'erano pochi professori interni. La gran parte erano invitati. Vennero maestri come Eduard Fränkel, e poi Bruno Snell. Mi ha segnato molto anche Augusto Campana, paleografo ed epigrafista, che proveniva dalla Vaticana: arrivava il sabato all'ora di pranzo, teneva le sue lezioni fino a mezzanotte e le concludeva la domenica mattina. Lui insegnava fumando e, quindi, tutti fumavamo. Per la letteratura latina c'era Antonio La Penna: i suoi seminari ebbero un'influenza determinante per accrescere la mia vocazione allo studio del latino».

**Ma furono anche importanti le sue esperienze all'estero. Penso all'incontro con Friedrich Klingner durante il soggiorno nell'Università di Monaco...**

«Fu un grandissimo filologo: era una persona dolcissima. Andavo spesso a casa sua ed ero molto ben accolto. Aveva sposato una musicista polacca e da vedovo viveva con una sorella. Frequentò il circolo del poeta Stefan George con derive estetizzanti. Grazie ai suoi semi-

nari, abbiamo imparato a vedere come Virgilio fa volare una lancia attraverso i versi: dalla partenza al petto sfondato del nemico al ritmo di tre esametri. All'epoca era già emerito e, quindi, i suoi corsi non erano obbligatori. Eravamo un piccolo cenacolo di una decina di studenti. Un uomo signorile, che cambiava tre camice in una sola giornata. Era stato antinazista e Hans George Gadamer, suo rettore a Lipsia, dovette certificare che non aveva mai aderito al partito».

#### Chi faceva parte di questo cenacolo a Monaco?

«C'erano Helmut Winterholler e Rudolf Führer, che successivamente vinsero il posto all'Università di Amburgo. E poi Winfried Bühler (un grecista assistente di Klingner), Rudolf Pfeiffer e Eric Voegelin (uno storico della politica che era molto alla moda). Era con noi anche Kurt von Fritz. Insomma, tutti studiosi di valore».

#### E l'incontro con il grande filologo Sebastiano Timpanaro?

«Non sono una delle sue tante vedove, che dopo la sua morte lo hanno elevato a nume tutelare. Ma era un filologo di classe e un uomo di grande modestia che, riconoscendo la sua difficoltà a parlare in pubblico, rifiutò la carriera accademica, insegnando per anni nelle scuole di avviamento e poi lavorando come correttore di bozze alla Nuova Italia. Nella biblioteca della Normale avevo conosciuto anche sua madre: militante socialista e grande filologa e futurista. Le prendevo i libri che stavano sugli scaffali alti, perché alla sua veneranda età non poteva avventurarsi sulla scala. A Sebastiano mi rivolgevo invece per farmi volgere in italiano alcuni commenti in tedesco: lui mi diceva di non conoscere bene la lingua, ma ogni volta traduceva veloce come un treno. A sera, talvolta, mi portava alle riunioni del Partito socialista. Era un anticomunista: ma come diceva Momigliano, un esempio più unico che raro di materialista non marxista. Uno spirito illuministico».

#### In tanti anni d'insegnamento ha avuto molti allievi poi diventati bravi latinisti: cosa ha imparato da loro?

«Già da studente avevo capito che una buona testa di una matricola, se è capace di ragionare, può equivalere a quella di un professore esperto. Alle lezioni frontali, in Normale si affiancavano anche i seminari degli studenti. Ho conosciuto ingegni eccezionali. Tra il 2014 e il 2021 sono riuscito a portare a termine l'edizione di tre opere di Virgilio per la Teubner grazie a tre allievi maturi che venivano a casa mia ogni giorno, aiutandomi a mantenere il passo. Gran parte delle buone idee erano frutto delle continue discussioni con loro. Giovani studiosi con cui nel tempo ho continuato a dialogare. Ho imparato dai miei alunni la differenza tra cervello che funziona e cervello autoritario».

#### Come nasce il suo libro «Memorie dei poeti» che ebbe tanto successo?

«L'ispirazione venne da un brevissimo articolo di Giorgio Pasquali dedicato all'Arte allusiva: a come, cioè, un testo letterario "assorbe" un altro testo, appropriandosene e arricchendolo. E seguendo l'intuizione di Contini (ogni variante d'autore produce un nuovo sistema del testo), rielaborai il concetto di "sistema". Così, nel mio libro, ho mostrato come da un grande corpus indistinto possono nascere, automaticamente, l'idea di genere (il primo raggruppamento) e di tradizione (l'intero complesso di modelli letterari greco-latini)».

#### E poi i lavori su Lucano e Virgilio...

«Ho studiato Lucano, è vero: ma il mio interesse reale era per Virgilio. E così, à rebours, ho utilizzato Lucano per risalire a Virgilio. A quest'ultimo ho dedicato due o tre saggi intensi, in cui ho cercato di recuperare anche riflessioni della grande critica otto-novecentesca. Avevo molto lavorato in Francia, in quegli anni ero lettore a

Clermont-Ferrand e vivevo a Parigi, dove dominavano il pensiero strutturalista e la linguistica moderna (penso ad André Martinet e agli eredi di Ferdinand de Saussure). Ma io ero un filologo ormai avviato a lavorare sui testi e percepivo lo strutturalismo come una nuova forma di positivismo, più attento alla struttura delle parti che non ai singoli elementi».

#### Anche Petronio figura tra i suoi grandi amori...

«Al *Satyricon* ho dedicato un intero libro, *L'autore nascosto*, pubblicato dal Mulino. All'inizio degli anni Novanta mi occupavo ancora di Virgilio. Ma nel 1995 fui invitato a Berkeley a tenere le Sather Lectures e così mi consacrai a Petronio. Stavo lavorando con Mario Labate a un'edizione commentata per la Fondazione Valla: le discussioni con lui furono per me molto produttive. Ho cercato di riflettere anche sul tema del sublime: come la sua essenza svanisce in Petronio, i cui personaggi inattendibili (come il mitomaniaco Encolpio) vivono il sublime nel cuore ma non nella vita. Mi interessava capire il riutilizzo degradato della letteratura classica: un'umanità degenerata che vive le esperienze quotidiane nel solco del grande mito omerico, nel tentativo di elevarsi».



#### Una cifra della sua scrittura è l'uso del linguaggio metaforico al servizio della chiarezza...

«Io credo che bisogna essere chiari. L'ho imparato da Remo Bodei, la cui filosofia era legata al metaforeggiare. Ma le sue metafore aiutavano a capire e ad allargare lo spettro della conoscenza. Remo mi manca moltissimo».

#### Il suo recente saggio «I diritti della filologia» è una feroce critica all'anarchia delle interpretazioni...

«I testi sono cose morte, ma solo il rigore filologico, in quanto verifica continua del senso, può farli rivivere. Altrimenti sono segni senza significato. L'interprete in fondo è un semplice mediatore e deve mantenersi imparziale. Le mode del decostruzionismo e del post-modernismo, che stanno ormai svanendo, hanno incoraggiato l'arbitrio del lettore. Il testo è dell'autore che, in condizioni storiche, stabilisce un significato, magari ambiguo, difficile e sfuggente. Ma costruisce un significato».

#### E questo significato può essere univoco?

«Io ho parlato del policentrismo di Virgilio. Il senso depositato dal testo può essere ambiguo, ma non per intenzione dell'autore. Il lavoro del buon filologo è cercare questo senso. Certo: è difficile dire quale interpretazione è giusta...».

#### Un tema in comune con gli scienziati. Giorgio Parisi ha sottolineato più volte che la scienza soprattutto esclude le ipotesi sbagliate e si sforza di costruire quelle più vicine al vero.

«Sono d'accordo. Mi pare naturale per un filologo demolire le interpretazioni inesatte, che contengono errori. E questo sforzo serve anche a impegnarsi per cercare ipotesi interpretative più solide. Siamo anche noi fallibilisti: procediamo per approssimazioni e per sconfessioni. Gli apparati critici testimoniano e documentano la memoria di questi tentativi: alcuni validi, altri meno».



#### Come giudica l'azionalismo che oggi domina le università?

«Una follia. È il neoliberalismo che ormai impera nel mondo occidentale. Bisogna fare resistenza. Non invoca la rivoluzione perché sarebbe terribile. Ma è necessa-

rio mettere fine a questa deriva così selvaggia e così legata a un interesse immediato senza prospettive. Comunque sono ottimista: alla fine di ogni tunnel c'è una luce».

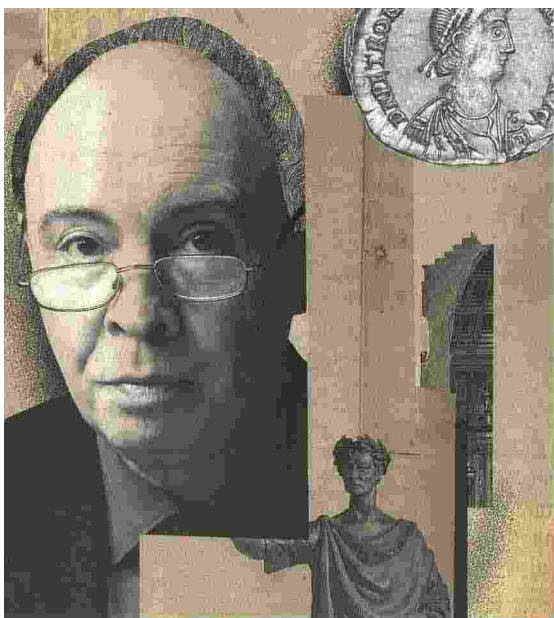
**Alfred Ernout ha impiegato tanti anni per stabilire il testo del «De rerum natura» di Lucrezio. Oggi, con il sistema di valutazione quantitativo, chiedere a un giovane di consacrarsi alla filologia significa decretare la fine della sua avventura accademica?**

«Io dell'Anvur so a malapena decifrare l'acronimo. Molto spesso i miei scolari più bravi mi dicono che non possono entrare in commissione per le mediane. Mi pare, alla fine, un evidente appiattimento del merito e una corsa a pubblicare su riviste. Anche questa è una mela avvelenata del neoliberalismo. Paul Maas non sarebbe andato minimamente in cattedra con i suoi articoletti, senza un libro. Sembra incredibile, ma è così».

**E la moda anglosassone della cancel culture? Censurare e riscrivere i classici?**

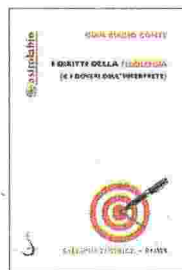
«Una barbarie che spero finirà presto. Ci vuole un'idea forte della conoscenza e della storia. Mi vengono in mente le pagine del mio amico Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia*, dedicate alla perdita del senso storico. Se si perde il rapporto con la storia, perderemo anche il futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIAN BIAGIO CONTE  
RITRATTO DA SR GARCÍA

i

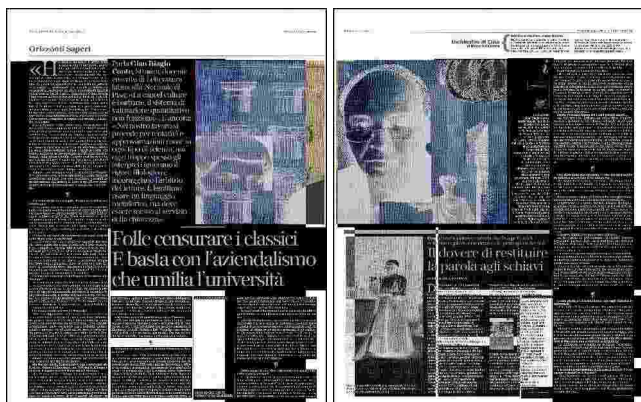


**Lo studioso**

Gian Biagio Conte, specialista dell'antichità classica, ha appena pubblicato il libro *I diritti della filologia (e i doveri dell'interprete)*, edito da Salerno (pagine 88, € 11,90). Nato a La Spezia nel 1941, Conte si è formato alla Scuola Normale Superiore di Pisa, trascorrendo lunghi periodi di studio a Monaco di Baviera e a Parigi. È diventato ordinario di Letteratura latina all'Università di Siena nel 1971, per poi passare all'Università di Pisa e approdare infine nel 2001 alla Scuola Normale. Si è occupato di numerosi autori classici latini, in primo luogo Virgilio, Petronio, Lucrezio e Lucano. Nel 2000 ha pubblicato, insieme con Emilio Pianezzola e Giuliano Ranucci, il *Dizionario della lingua latina* edito da Le Monnier. Tra le pubblicazioni di Conte: *Memoria dei poeti e sistema letterario* (Einaudi, 1974); *Virgilio: l'epica del sentimento* (Einaudi, 2002)

**Parla Gian Biagio Conte, 80 anni, docente emerito di Letteratura latina alla Normale di Pisa: «La cancel culture è barbarie, il sistema di valutazione quantitativo non funziona». E ancora: «Nel nostro lavoro si procede per tentativi e approssimazioni come in ogni tipo di scienza, ma oggi troppo spesso gli interpreti ignorano il rigore filologico e incoraggiano l'arbitrio del lettore. È legittimo usare un linguaggio metaforico, ma deve essere messo al servizio della chiarezza»**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006284